

Mario Colangelo

Lo scialle e il velo

Un secolo nel racconto di due nonne



Tutti i diritti sono riservati, incluso il diritto di riproduzione integrale o parziale in qualsiasi forma.

Edizioni 2000diciassette © Marzo 2022.

www.edizioni2000diciassette.com.

redazione@edizioni2000diciassette.com.

Ogni riferimento a fatti, cose e persone è puramente casuale e frutto della fantasia dell'autore.

Introduzione

Il Novecento è stato il secolo più complesso in assoluto, il più sanguinario, rivoluzionario e avanguardista. Il secolo che, più di ogni altro, ha segnato la svolta tra passato e futuro: ha cambiato profondamente il modo di vivere dell'umanità di quasi tutto il pianeta. Con le sue conquiste (o involuzioni) rapide e spesso tragiche, questo secolo ha segnato la storia e le prospettive dei popoli con una accelerazione mai conosciuta nelle epoche precedenti.

La particolarità di questo secolo, fondamentalmente, è che le vicende che lo hanno caratterizzato si sono incrociate col vissuto dei nostri nonni. Se riflettiamo sugli eventi del secolo scorso, possiamo constatare immediatamente come essi si intrecciano indissolubilmente con la vita dei nostri nonni e come la abbiano condizionata, anche inconsapevolmente.

La mia nonna materna ha vissuto gli ultimi fasti della belle époque, spazzati via dai venti di tempesta portati dalla Grande Guerra, ha conosciuto la febbre spagnola, il biennio rosso, gli anni ruggenti, l'avvento e l'apogeo del fascismo, l'imperialismo, l'alleanza con Hitler, le leggi razziali. Subito dopo il disastro infernale scatenato dalla Seconda guerra mondiale con i bombardamenti, i morti, gli stenti, la fame e le malattie.

Dopo il 45 ha assistito alla lenta ricostruzione, ha visto i fiocchi della nevicata del '56, il benessere nell'epoca del boom economico, l'avvento della televisione, dell'industrializzazione, della speculazione edilizia. Tra la fine degli anni '60 e gli anni '70 ha potuto avvertire il riverbero dell'autunno caldo, gli echi sinistri degli anni di piombo, il terrorismo, gli effetti nefasti della crisi petrolifera, le conseguenze dei primi disastri ambientali, ma assistito anche alle conquiste sociali, civili e legislative, al totale cambiamento dei gusti musicali e

culturali, così come gli usi e i costumi.

Con gli anni '80 ha visto il ritorno del liberalismo e la fine dell'Unione Sovietica, il crollo del muro di Berlino e tutte le novità in ambito internazionale. Gli anni '90 sono stati l'epoca del grande disegno europeo, della speranza, del dialogo, della solidarietà internazionale, dei personal computer, ma anche di nuovi conflitti. Ed è giunta poi ai primi anni 2000, che hanno visto l'avvento dell'Euro, di internet, dei cellulari, ma anche l'acuirsi del terrorismo islamico. Mia nonna paterna, che è nata una decina di anni dopo rispetto a lei, ha potuto da par suo viverci il trionfo dei social e le nuove piccole e grandi problematiche degli anni 2000/2010.

Se un libro di storia può darci un dettagliato resoconto degli eventi che si sono susseguiti in tanti anni, una nonna di contro riesce a consegnarci un ritratto vivo in prima persona dei vari periodi, ci aiuta a focalizzarci su elementi che ignoriamo, ma che possono essere altrettanto importanti per capire aspetti da non sottovalutare. Le superstizioni, i metodi educativi di un tempo, i giochi antichi, il sistema scolastico, il concetto di famiglia patriarcale, la religiosità e la spiritualità, il tempo libero, il lavoro, il concetto di igiene risalente a quasi cento anni fa e così via.

Attraverso questo libro cercherò, per quanto mi è possibile, di raccontare la vita delle mie care nonne, vissute poco meno di un secolo (92 anni e 4 mesi la mia nonna materna, 94 anni e 3 mesi la mia nonna paterna), in un excursus che riguarderà anche il loro rapporto con i figli e i nipoti, varrebbe a dire con la Generazione silente, con i Baby-boomer, e con le generazioni X, Y e Millenials... come si è evoluto il loro sentire rispetto alla propria discendenza. Verso i figli hanno avuto un rapporto educativo avaro di coccole e fatto di riservezza, più tendente all'equilibrio, all'armonia, al rispetto reciproco, che non alla enfatica rappresentazione gestuale dell'amore. Verso i nipoti il rapporto è stato quasi amicale, fatto di sincerità, affetto, protezione, saggezza.

Per un nipote una nonna non è solo una persona a cui si vuole

bene. Per un nipote la nonna è un essere divino “*fatto casa*”, è l’anima dell’abitazione, benevola, ospitale, magnifica, ricolma di bellezza. Per un nipote la nonna è Estia, che si presenta tra le fiamme del focolare acceso, pronta ad allargare le braccia e a prestargli l’energia di cui ha bisogno. Mai avrete, miei lettori, in vita vostra un alleato più fedele della vostra nonna. Solo lei è capace di sciogliere ogni nodo. La nonna è la Bella ‘mbriana, è leggiadra, dolce, pura e accogliente. È imperativo solenne amare le nonne in ogni istante del proprio vivere, anche e soprattutto dopo la loro morte. Dobbiamo raccontare di loro, ripensandole, tenendole dentro.

Il titolo del libro vuole essere un omaggio ai tratti iconografici che maggiormente hanno caratterizzato le mie splendide matriarche. Lo scialle è l’indumento che la nonna Rubina indossava spesso nei giorni invernali, mentre il velo nero è il capo che la nonna Cristina portava di frequente quale simbolo di lutto. Buona lettura...

I – La Belle Epoque e la Prima Guerra Mondiale (1910-1920)

NONNA RUBINA

LA BELLE EPOQUE

Il maggio del '15 prometteva abbastanza male per l'Italia, giovane Nazione che stava vivendo da alcuni anni un'effimera età dell'oro. La generazione fiorita negli anni 1870 e 1880 poteva solo illudersi di aver quadrato il cerchio. Il liberty che si dischiudeva agile, intrecciato e fresco sulle facciate dei negozi e dei villini era gradevole da vedere, ma allo stesso tempo si inebriava di falsità. Le pensiline policrome in ferro e vetro, glossate in colori traslucidi e perlacci, così come il florilegio di racemi e serti di fiori in stucco non davano alcuna certezza. I rinfrescanti giardini d'inverno e le ringhiere simili a fogliame onduloso erano solo fumo negli occhi, dolce incenso profumato elargito agli ignari giovani dell'epoca. Le lampade tiffany e i gioielli scolpiti a farfalle, libellule, serpenti o grappoli d'uva erano giocosi, lucenti e preziosi, ma sembravano spezzarsi alla pesantezza di un futuro fatto di petrolio e denaro. Le pitture rallegrate dalle voluttuose donne in abiti fluenti che danzavano tra rami di ciliegi punteggiati di rosa fulgido erano distraenti e non permettevano di carpire lo sviluppo degli eventi.

Troppo veloce e frenetica era la vita dei centri urbani, come lo erano le opere futuriste di Balla e Boccioni che all'epoca imperversavano nella mente come tante immagini ascetiche in omaggio al progresso. Luminosa e agile si presentava la pittura napoletana, leggermente attardata nel suo omaggiare donne, scugnizzi e panorami marini, colti con pennellate veloci e fresche, guizzanti come le squame bagnate del pesce appena pescato. Per Napoli l'acme artisti-

ca all'epoca si verificò nel 1909 con la Secessione dei ventitré che si allontanò dal vedutismo e dal folclore di maniera per cercare nuove strade rispetto alle precedenti, ormai impraticabili. Subito dopo fu il futurismo ad avere una sua prima affermazione con le opere eccentriche di Cangiullo, poeta, scrittore e pittore dalla grande verve creativa. Da segnalare, inoltre, negli anni '10, l'arrivo di nomi celeberrimi, in primis Pablo Picasso, alle prese con commissioni importanti, tra cui *Parade* e *Pulcinella*.

LA POSILLIPO DI INIZIO SECOLO

Posillipo durante la sfavillante belle époque era ancora un angolo di idilliaca e sannazariana beltà. Il verde era il suo colore predominante, declinato in tutte le pennellate delle foglie, delle alberature e delle piante mediterranee. Chiazze di basilico, capperi, origano e rosmarino si allargavano voluttuosi e pigri sui muretti in tufo, scalcinati e scrostati dalla gloria imperitura della storia. Fichi d'india ambrati e alberi da frutto, costellati di ciliege, albicocche, pesche e fichi ricolmi di languida succulenza si ergevano negli orticelli. I pini ombrosi guardavano estasiati il panorama arioso e terso, ancora vergine, della capitale del Sud. Vitigni si inebriavano orgiastici tra i vari valloni percorsi da scalinatelle, strette strisce di pietra che dal promontorio scendevano giù fino alla coste.

Poche abitazioni punteggiavano il bucolico promontorio, agglomerate in piccoli borghi dalla veste pastorale. Vicino al mare come bagnanti sensuali si stendevano la falesia di Trentaremi, l'isolotto della Gaiola, il villaggio marinaro di Marechiaro, il porticciolo di Riva Fiorita e il Palazzo Donn'Anna, rudere aristocratico che custodiva leggende sordide fatte di sesso e sangue. Per il resto, deliziosi villini ravvivati da maioliche con decori floreali brulicavano per tutto il quartiere.

Tra Mergellina, inebriata del sale dei pescatorelli scolpiti dal sole e sorvegliata dalla Chiesa di Santa Maria del Parto, e il dominante Santuario di Sant'Antonio, che faceva da vedetta verso la città, si

insinuavano a gomito le dodici “*scese*” di Sant’Antonio. Queste stradine a zig-zag assai pittoresche erano depositarie e testimoni della religiosità che il popolo napoletano tributava alla sacrale figura mistica proveniente da Padova, il più acerrimo rivale di San Gennaro.

LA FAMIGLIA PERROTTA-LENCI DURANTE LA GRANDE GUERRA

All’altezza della settima “*scesa*” un cancelletto apriva su un vialetto che conduceva fin nei pressi di un delizioso villino che osservava il golfo. In questa piccola abitazione, formata da un piano terra destinato a zona giorno e da un primo piano per zona notte, abitava un minuscolo nucleo familiare, che faceva capo alla figura di Salvatore Perrotta, ispettore di polizia, il cui viso solcato da un bel paio di baffi esprimeva una fiera gentilezza.

A fare da sua alleata di vita era la moglie, Adele Lenci, dotata di una beltà preziosa e rara come la verde giada. La signora, intrisa di un’umile eleganza, racchiudeva come uno scrigno d’oro una dignità senza tempo che le derivava dal suo avere remote parentele nobiliari, disperse nel tempo e nello spazio. Sempre retta nel suo percorso esistenziale, capace di camminare con lealtà tra le vette sublimi della gioia e gli abissi neri del dolore, era lei il faro verso cui il marito indirizzava qualsiasi premura e gesto d’affetto. Questa donna era la sua fortezza invalicabile, la sua aulica reggia. La ricchezza di entrambi non era nel salvadanaio, ma nell’anima.

La figlioletta, Rubina Chiara Maria, in quell’umbratile maggio del 1915 aveva appena un anno e mezzo, ma era già capace di carpire e immagazzinare i sani stimoli che circolavano in quella minuscola casetta. In ogni momento della giornata, la piccolina era in contatto visivo con uno dei panorami più incantevoli e ameni di Napoli. Dalle finestre di casa vedeva la tavolozza azzurra splendere sotto il sole, mentre l’aria marina detergeva polmoni, occhi, mente e anima. Il suono delle soavi melodie napoletane con le loro note dorate, frusciano dal grammofono per poi inebriare le stanze. Si ascoltavano in particolare i più grandi successi dell’ultimo decennio, in primis *A*

vucchella, Comme facette mammeta, Core 'ngrato, Guapparia, I' te vurria vasà, tutti gioiellini canori che suggerivano le aeree, licenziose e chiassose atmosfere dei Cafè chantant cittadini. Nei pressi del villino era inoltre presente un piccolo giardino con orto ricolmo di verdure, ortaggi e alberi da frutta ove la bambina si nutriva di fluida gioia.

In ogni modo tale idillio era solo un paravento che nascondeva molte ansie. Tra le pareti aleggiava vivida preoccupazione, perché da quasi un anno i due sposi erano con il fiato sospeso. L'attentato di Sarajevo del 28 giugno 1914 aveva scatenato una grande eco in tutta Europa. Di lì a poco il clamore coinvolse buona parte degli stati europei in una guerra che si preannunciava sanguinaria. A nulla valevano le rassicurazioni momentanee di un'Italia neutrale. Sapevano sia Adele che Salvatore che prima o poi anche all'Italia sarebbe toccato scendere nell'arena.

Il momento tanto temuto arrivò il 23 maggio, quando fu dichiarata guerra all'Austria-Ungheria. Adele era in preda allo sconforto perché sapeva che il suo giovane marito doveva partire per il fronte a logorarsi in un inutile e sadico massacro. A poco potevano valere le timide rassicurazioni dell'amato. In tale situazione particolare, però, il sentimento dell'amore si tramutò in una scintilla improvvisa che accese la torcia della passione. L'ispettore confidò alla sua adorata donna di accarezzare il desiderio di un altro figlio. Nel giorno stesso in cui era stata dichiarata la guerra, i due si diedero all'amore più abbaiente.

Le probabilità di Salvatore di andare in guerra erano pari al cento per cento. Lo stato interessante di sua moglie, seguito alla notte di passione, certo lo rallegrava, ma non poneva certezze alcune sul suo ritorno a Posillipo. In ogni caso la famiglia Perrotta era sì patriottica, e lo sarebbe sempre rimasta, ma era anche pacifista. Non potevano cedere alla diserzione, ma dovevano in coscienza dimostrare almeno a sé stessi di essere contrari al conflitto. L'occasione si presentò come un fulmine in ciel sereno quando vennero a conoscenza fortuita di un disertore, Antonio Esposito, che si nascondeva tra gli alberi

che crescevano rigogliosi lungo i declivi delle scese. Ben consci del rischio enorme che stavano correndo, i due coniugi rifornivano di vivande varie il disgraziato e coprivano la sua latitanza vigliacca. Mai in vita loro i due coniugi si pentirono di tale atto “*disdicevole*”...al più si sentirono sempre orgogliosi di tale trasgressione.

Il signor Salvatore partì per il fronte e per tre lunghi anni la moglie dovette prendersi cura da sola della prole. Rubina cresceva sana e forte, ma la mancanza del padre dopo qualche tempo iniziava a farsi sentire. Domandava spesso di lui e la madre non poteva far altro che darle risposte vaghe. Il fratellino, Nicolino, nato nel febbraio del 1916, riusciva in qualche modo a riempire le giornate. Era un bambino lucente, florido e paffutello, simile a un amorino. Aveva un viso espressivo, che richiamava le gote vivaci dei cherubini. La sua bellezza fu fermata nel tempo da una tenera foto ritraente i due piccoli fratellini, vestiti di abiti bianchi decorati da merletti, mentre trattenevano delle candele. I due si volevano un bene dell’anima, un po’ come Eros ed Anteros, incatenati a filo doppio dall’affetto. Rubina era tranquilla e calma, una luna lucente che rischiarava la strada con il suo lume delicato. Nicolino era radioso ed esplosivo, un sole che scintillava focoso in mezzo a un cielo di metà luglio.

Ogni anno, a Natale, la madre, per accontentare il bisogno di evasione dei due piccoli, li portava a vedere i presepi settecenteschi che in quel periodo inondavano di meraviglia le chiese della città. In particolare li conduceva a vedere il Presepe Cuciniello della Certosa di San Martino, ove i due osservavano con viva attenzione i vari pastori. Lo splendore di tale ammaliante palcoscenico ricolmo di gestualità, espressioni, cromie e luci aleggiava come un aquilone scarlatto nella mente di entrambi. Il più estasiato era Nicolino, che analizzava con occhio vivo tutte le statuine e poi ne approfittava per prendere in giro la povera sorella maggiore. Notava che molti pastori avevano fattezze orientali, alquanto insolite, al che diceva alla madre che uno di costoro, secondo lui rappresentante un cinesino, era identico a sua sorella.

Quest'ultima si arrabbiava e piangeva a dirotto, ferita nel suo orgoglio di partenopea purosangue.

Adele era solita portare i figlioletti a passeggiare nella Villa Comunale, allora ancora deliziosa e ricca di vegetazione. I colori eloquenti della pensilina della Cassa Armonica e le numerose fontane scroscianti acqua fresca erano le maggiori attrazioni, così come l'Acquario con le sue creature marine tratte dal pelago partenopeo, in particolare le grandi ed espressive tartarughe Caretta Caretta. Era soprattutto la Fontana delle Paparelle a tenere i due fanciulli inchiodati per ore, in quanto la grande tazza di epoca romana, trattenuta dai quattro leoni, oltre a soffiare in aria degli altissimi getti, offriva fresca ombra a un'entusiasmante colonia di oche canterine.

Per la piccola Rubina era facile entusiasinarsi con poco. Nel quartiere non esistevano ancora le lampade elettriche, ma erano presenti eleganti lampioni a gas che illuminavano flebilmente la strada. Il più grande divertimento per lei e per tutti gli altri bambini era vedere il lampionaiolo che ogni sera attivava a uno a uno i lampioni in ghisa. Queste lampade emanavano dei lenti e sonnolenti sciabordii impressionisti che punteggiavano le tredici rampe, simili a una processione di luci fioche cristallizzate nell'aria. Alla piccola il lampionaiolo appariva come una figura romantica e alquanto suggestiva ed era assai affascinata da questo lavoro così umile.

Non aveva molte cose per giocare e in tal caso si arrangiava come meglio poteva. Il gioco più comune, e anche il più povero, era quello degli appartamenti. Lei e una sua amica prendevano delle pietre che trovavano per terra e disegnavano sul selciato una sorta di piantina improvvisata di appartamento con tanto di soggiorno, cucina e camere varie. Lei disegnavo il suo appartamento e l'altra bambina il suo, poi ognuna andava a trovare a turno l'amica ed entrava nella finta casa, sedendosi in "soggiorno" e parlando del più e del meno o facendo finta di bere o mangiare qualcosa. Il resto era lasciato alla fantasia che regolava il tutto. Bastava poco per divertirsi, usando l'ingegno, e la soddisfazione era alquanto grande. La mancanza di

stimoli tecnologici continui aiutava il cervello ad esercitarsi e a reinventare ora dopo ora il proprio spettro giocoso.

Se è vero che i tre anni di guerra non apportarono grossi problemi alla famiglia, Adele, di contro, era molto preoccupata per suo marito, impegnato in una contesa di trincea tanto estenuante, quanto inconcludente. Gli ammutinamenti erano all'ordine del giorno, così come i morti, mentre le malattie avevano gioco facile a circolare presso i soldati. La madre di famiglia era immersa in tutti questi pensieri e certo non avrebbe mai potuto pensare di sfiorare la violenza bellica nell'infernale e orrenda notte dell'11 marzo 1918. Il dirigibile tedesco LZ 104, che sfrecciò in cielo come un ciclopico drago anfibio pronto a sparare il fuoco, sganciò gli esplosivi da un'altezza di 4.800 metri, mancando del tutto gli obiettivi militari prefissati. Le bombe straziarono i Granili, i Quartieri Spagnoli, la zona tra Piazza Municipio e Via Toledo, e arrivarono a colpire anche diverse aree tra Posillipo e Corso Vittorio Emanuele. Lo spettacolo esplosivo che sconquassò la città gettò nel vivo sgomento gli abitanti di Sant'Antonio a Posillipo che fuggirono disperati per la strada alla ricerca di un rifugio sicuro. Il dirigibile sembrava volerli colpire a uno a uno con la sua mole imponente e orrorifica.

Rubina era terrorizzata a morte e la vista di quel mostro le si conficcò in testa come una scheggia. Nicolino piangeva forte come un agnello mandato al macello, ma aveva solo due anni e non poteva capire il perché di tale trambusto.

Adele era corrosa dall'ansia, intenta a trarre in salvo i suoi figliolotti, e per tutta la notte stette con gli occhi sbarrati, pronta a correre di nuovo, allertata da ogni singolo rumore che le si increspava sul timpano. Tale dirigibile che si impresse nella memoria partenopea quale terrificante nemesi incendiaria, tagliò il filo della vita a diciotto innocenti.

Per fortuna Salvatore sopravvisse alla guerra e non conobbe il flagello pestilenziale della febbre spagnola, che tra il 1918 e il 1920 recise il filo vitale a 50 milioni di persone. Tornò sano e salvo e po-

tette riabbracciare la figlioletta e conoscere Nicolino, che fino a quel momento aveva potuto vedere solo per foto.

LE MORTI DI SALVATORE E NICOLINO E L'ARRIVO DEL TERZOGENITO

La famiglia era riunita, ma tale felice circostanza era destinata a durare pochi mesi. Nell'anno 1919 la polmonite era una malattia assai temuta, perché rappresentava una delle maggiori cause di morte. Vari media creavano un vivo terrore attorno a questa infezione che assumeva le sembianze di un cavaliere apocalittico. Un manifesto americano di inizio secolo recitava testualmente: «*La polmonite colpisce come uno squalo, condotta dal suo pesce pilota: il raffreddore comune. Consulta il tuo medico*». I progressi della medicina erano ben lungi dal debellare tale doloroso morbo. Anche il morbillo, la varicella, la rosolia, la scarlattina, la peritonite, la pertosse e altri malanni nei tempi odierni arginati dalle ricerche scientifiche e dai vaccini, all'epoca provocavano veri e propri eccidi, soprattutto presso i più poveri.

Il capofamiglia, Salvatore, purtroppo si ammalò di tale male e soffrì le pene dell'inferno. Mentre si macerava gradualmente, inchiodato nel suo letto di morte, teneva ben lontani i due figli dalla visione della sofferenza e cercava di arrecare il minor danno possibile alla moglie, all'epoca alla sua terza gravidanza. Si rivolse infine al cognato, Michele, a cui chiese di occuparsi di Adele e dei suoi figlioletti. Michele non mostrò nessuna esitazione ad onorare la promessa. Assediato dal dolore, ma rasserenato, il padre di famiglia spirò poco dopo. Aveva appena trent'anni. Per la moglie tale morte significò una coltellata rovente in pieno petto. Non poteva alleviare l'angoscia, l'accortezza del fratello, che si dichiarava disposto a trattare con i guanti di velluto i nipoti. Poca gioia poteva darle la terza gravidanza, che anzi, si rivelò foriera di ansie continue, anche perché nel giro di pochissimi mesi si verificò un'immane tragedia, ancora più nefasta e straziante.

La dissenteria, detta "*riscenzielli*" (ovvero "*caduta*", "*convulsione*", "*sve-*

nimento”), era assai pericolosa, perché poteva portare a conseguenze tragiche. Il divampare della malattia era facilitato dall’assunzione di cibi e liquidi in situazioni igieniche non idonee. Purtroppo Nicolino, che all’epoca aveva solo quattro anni, fu assediato da una forma molto grave di tale disturbo, che gli procurò un dolore inimmaginabile, vieppiù grande rispetto alla sua piccola costituzione. Anche lui se ne andò da questa valle di lacrime per raggiungere subito suo padre.

Adele piangeva in maniera composta, cercando di non tradire troppo il grande senso di vuoto che le annebbiava la mente. Durante il funerale del piccolo, che vedeva sfilare lungo le “*scese*” la bara candida trasportata da una grande carrozza trainata da cavalli, non si lasciò andare a gesti plateali. La gente del rione era molto colpita dall’avvenimento e cercava di dare conforto, ma quell’“*orfana di figlio*” procurava troppo strazio alla vista, la sua figura era come uno spillone che prima cavava un occhio e che poi pizzicava lievemente il cervello. Accanto a lei, abbracciata dall’amato zio, la piccola Rubina guardava la scena, ma non era capace di capire tutta la portata del dramma. Aveva avuto modo di vedere, nascondendosi alla vista degli altri, il corpicino di Nicolino adagiato sul suo letto, avvinto nell’abbraccio delicato di nostra madama la Morte. Non rimase traumatizzata, perché ai suoi occhi il piccolo sembrava dormire. Lo guardava con attenzione, come era solita fare ogni sera, quando il bambino chiudeva gli occhi poco prima di lei. Solo il tempo le avrebbe schiarito le idee con la sua amara verità. Se ne andarono per sempre due amati componenti della famiglia. Li avrebbe rivisti dopo tanto tempo mano nella mano ad aspettarla sorridenti e contenti. Per il momento loro due, povere donne, dovevano affrontare da sole il nero seppia del lutto.

Era ormai il ‘20, in pochi credevano che il terzo figlio sarebbe potuto nascere perché in meno di un anno per la signora Lenci i dolori furono troppi e troppo grandi, ma questa volta le cose volsero a suo favore. Il bambino non solo nacque, ma risultò sano e splendente,

rigoglioso nella sua fioritura primaverile. Fu quella la dimostrazione che la vita meritava comunque, in ogni caso, di essere vissuta, anche se riservava dolori atroci. Quel bambino in ridente forma, che durante quei nove mesi di gravidanza sentì forte tutti i dispiaceri e le amarezze della madre di casa Perrotta, era l'esempio vivente che non bisognava mai buttare la propria esistenza per nessun motivo al mondo. Adele decise di chiamarlo come il suo amatissimo marito, Salvatore, in onore del meraviglioso ricordo di uomo che la vita le aveva regalato per una decina di anni.

II– Gli anni ruggenti e l'avvento del fascismo (1920-1930)

NONNA RUBINA

GLI ANNI RUGGENTI E L'AVVENTO DEL FASCISMO.

Giunsero gli anni '20, che con passo svelto portarono diverse novità nella società italiana. Si andava affermando l'Art déco, con le sue forme stilizzate e puntute, quasi esotiche. La musica si evolveva e si manifestava con i grappoli sonori del jazz e con la frenesia sensuale del charleston. Scoppiò inoltre la rivoluzione della radio, che in breve tempo divenne il media più diffuso nelle case, apprezzata perché capace di accorciare le distanze con il mondo. Gli anni ruggenti furono il periodo d'oro del cinema muto che vedeva scorrere sullo schermo comici come Charlie Chaplin e Stanlio e Ollio oppure divi assoluti come Rodolfo Valentino e Greta Garbo. Anche l'automobile conobbe un periodo di splendore in tale decennio, culminante con la nascita dell'elegante Ford Model A.

La città di Napoli, in difficile ripresa dopo le ammacature della guerra, visse una fase abbastanza felice dal punto di vista dei trasporti. Con il terzo decennio del XX secolo, la città vide sorgere la Funicolare Centrale, che metteva in comunicazione Via Toledo con il Vomero, la Galleria Vittoria, che collegava Piazza Vittoria a Via Acton, e in primis la famosa Direttissima, la cui costruzione ebbe una grande eco perché permetteva una connessione migliore tra la Stazione Centrale e le zone più importanti del centro. Napoli aveva un volto sempre più moderno, anche se ormai doveva attenersi a ruolo di capoluogo di regione. Era sempre più evidente come la bella regina fosse destinata a un declino inarrestabile, smorzato dall'onda lunga dello splendore passato che le permetteva una certa

luminosità culturale. Proprio in tali anni andava sfavillando la stella dei De Filippo, eredi della figura fulgida di Scarpetta, si ergeva la magnifica povertà del teatro di Viviani, l'arte della sceneggiata impazziva prosperosa, muovevano i primi passi Nino Taranto e quello che sarebbe diventato il monumento nazionale alla napoletanità, Totò. L'ex-capitale, insomma, non ne voleva sapere di cedere sul serio la sua dorata corona, e lo dimostrò anche con Benedetto Croce, il campione dell'anti-fascismo, contraltare granitico del pensiero fascista di Gentile.

Fu proprio il fascismo l'avvenimento più importante degli anni ruggenti, figlio dei disastri della guerra, della vittoria mutilata di dannunziana memoria, dei disordini operai e contadini del biennio rosso. Il fascismo non fu opera di un deus ex machina crudele e sadico, né tanto meno di un demiurgo che odiava i comunisti e i partiti di sinistra (a maggior ragione tenendo presente la matrice ideologica di Mussolini, socialista), fu invece una strada lastricata di ciottoli che conduceva verso un ignoto fatto di nodi da sciogliere. Come contraltare del fascismo, si fece strada l'Unione Sovietica, figlia della Rivoluzione russa del 1917, con l'affermarsi di Lenin prima e di Stalin poi. L'Europa, insomma, si preparava allo sfacelo dittatoriale.

L'INFANZIA E L'ADOLESCENZA DI RUBINA

In casa Perrotta la vita procedeva difficile. Nonostante la figura rassicurante del signor Michele, il fantasma di un padre assente pesava sui bambini. Lo zio faceva di tutto per farsi amare, riversando sui nipotini qualsiasi tipo di attenzione. Tra regali, carezze, baci e giochi, era facile per lui strappare sorrisi. Per la piccola Rubina, restia a mangiare da sola, inventava uno stratagemma "*musicale*". Con le pentole della cucina metteva su un concertino, al che la bambina rimaneva a bocca aperta. L'uomo ne approfittava e con agile mossa la imboccava. Riusciva sempre a sorprenderla.

Per affrontare con maggiore forza l'immenso dolore, Adele ogni domenica portava con sé i due figlioletti nella cappella di famiglia

sita all'interno del cimitero di Poggioreale. Rilassati nel raccoglimento cimiteriale, tutti e tre salutavano il resto del nucleo familiare che ormai risiedeva in cielo. La cappella era simile a un antro roccioso. Sull'altare erano posizionati una croce e quattro candelabri in bronzo. Dal soffitto scendeva un elegante lampadario bronzeo con acquasantiera, che era possibile abbassare tramite una catena, mentre al centro dell'antro ci si poteva adagiare su sediolini in terracotta quadrati e rotondi decorati da mosaici e maioliche. Rubina mentre stava in religioso silenzio avvertiva spesso una strana sensazione, come una brezzolina che accarezzava il viso e la fronte, fino a ondeggiare tra i capelli, una sorta di mano invisibile, delicata e forte allo stesso tempo.

L'avvenimento annuale di maggiore importanza per gli abitanti della parte alta di Posillipo era la processione in onore di uno dei santi a cui la famiglia Perrotta tributava maggiore devozione, varrebbe a dire Sant'Antonio da Padova. Era un brulicare di drappi, fiori, gioielli ed ex-voti che illuminavano di colori squillanti l'intera zona. La gente si accalcava attorno a questa meravigliosa statua che scendeva con trionfale regalità le tredici rampe. Sembrava un cavaliere medievale scortato da un magnifico corteo e smaltato di pietre preziose e ori. Era di una bellezza sfolgorante. Rubina e la famiglia aspettavano all'ingresso della loro casa e poi si univano agli altri fedeli, illuminandosi di immensa gioia ed entusiasmo. Portavano in processione il santo, percorrendo le tredici rampe, poi lo accompagnavano fino a Mergellina nelle vicinanze del porticciolo, nei pressi di una deliziosa cappellina a lui intitolata. Al ritorno veniva fatto il percorso al contrario, con la differenza che le tredici rampe venivano risalite di corsa appresso alla statua.

La maggiore attrazione per i bambini posillipini era una fontana enorme che ogni anno veniva montata da un artigiano del posto proprio in occasione di tale fausta ricorrenza. La fontana rappresentava un maestoso presepe a grandezza naturale con prodigiosi automi che si muovevano grazie alla forza dell'acqua. Rubina restava

molto tempo ad ammirare la fontana, pervasa dal suo vigore giovanile. Guardava i due bambini nei pressi di una fontanella contendersi un vaso contenente dell'acqua, oppure la lavandaia che si apprestava a sciacquare i panni, o ancora l'uomo che soffiava verso l'alto un poderoso zampillo su cui era possibile scorgere una pallina che si muoveva con grazia.

Rubina, anche da adolescente continuò a mostrare vero stupore e ammirazione per quella festa assai vivace. Purtroppo, tale giornata di allegria un anno riservò agli astanti una sorpresa amara come il fiele. Quel giorno d'estate, nel mentre procedeva la processione, la statua di Sant'Antonio si impigliò contro un cavo dell'elettricità e si spaccò in due all'altezza delle ginocchia. Per i fedeli fu un colpo incredibile, un avvenimento foriero di sventure! Cercarono in tutti i modi di ripararla, ma la statua rimase zoppa per sempre.

La signora Adele e sua sorella Elvira spesso portavano Rubina e il piccolo Salvatore fin nei pressi del molo di Mergellina. All'epoca c'era ancora un po' di spiaggia dal profilo orlato da rustici e colorati gozzi, le imbarcazioni tipiche di Posillipo. Si poteva fare tranquillamente il bagno, in quanto l'acqua era limpida e tersa, lucente come il cristallo di rocca. Alla fine del bagno andavano a lavarsi i piedi nei pressi della freschissima sorgente del Mergogliano che scrosciava con prorompente vivacità dalla Fontana del Leone. Era questo il divertimento che all'epoca ci si poteva permettere, ma una giornata di mare, tra il sale e la sabbia, sotto la luce del sole incendiario, poteva bastare e riusciva a ritemperare dal dolore.

NONNA CRISTINA

PAUPISI NELLA TERZA DECADE

Paupisi era un minuscolo paese che si distendeva sulle pendici del Monte Pentime. Tale monte faceva parte della *"dormiente del Sannio"*. La dormiente era una figura rocciosa di leggendaria memoria la cui silhouette si disegnava in una serie di placidi monti appartenenti al Parco Regionale del Taburno e Camposauro, rilievi erti di fronte alla

più possente e muscolare catena montuosa del Matese. Questi due gruppi si adagiavano molli sulla valle solcata dal Calore e si guardavano con occhi penetranti, gli stessi di due innamorati nel momento successivo a quello dell'amore, il momento in cui il bene reciproco è capace di elevarsi in confidenze amorose rischiarate dall'idillio più totale.

Era un paese assai rustico, formato da sparute case, al cui interno tutto emanava spesso e volentieri un respiro antico e fresco di genuinità. Era un abitato dove un po' tutti si conoscevano e in cui si era sempre in compagnia del vento, del sole, della pioggia e del trascorrere delle stagioni. In questo luogo si era scortati dal tempo, il docile e lento tempo che fluiva rumoroso come lo scorrere del fiume Calore. Questo fiume sfiorava con lenta dolcezza tale villaggio, dividendolo dal comune di San Lorenzo Maggiore che aveva come vedetta luminosa e sacra il millenario Santuario di Santa Maria della Strada.

La terra paupisana era stata onorata da tante generazioni di persone che l'avevano orgogliosamente coltivata. Con il sudore contadino della propria fronte avevano cambiato il corpo della natura, rendendolo fertile e vitale per l'umanità. Il loro sacrificio aveva forgiato il suolo potente e pregnante, aveva significato per la storia la sfida per rappacificare l'uomo con la madre terra.

I passi delle umili genti si infiltravano tra i vigneti e gli uliveti che circondavano un fazzoletto di frazione dal nome icastico, San Pietro la Difesa. La routine del lavoro agricolo inebriava le vie di questa minuscola borgata che confluiva nella zona dei Pagani. In questa parte prominente si ergeva come uno scricciolo la chiesa di Santa Maria dei Pagani. Nei pressi lo scroscio soave di una piccola fontana, bordata da un lavatoio e un abbeveratoio, rinfrescava il passaggio dei viandanti e delle sempre atletiche lavandaie.

Tale paesino in parte steso sulle campagne fertili della Valle Telesina, e in parte coricato su un monte aguzzo, increspato da frutteti, soprattutto alberi di ciliegi e castagne, era velato da un'aura di umiltà

e preziosa dignità. Questo microcosmo proteggeva con il suo delicato rosario intrecciato di stagioni e mesi, la vita caduca dei suoi figli dalle mani piene di calli. Un'esistenza fatta di semplicità e sacrifici garantiva agli uomini, alle donne e ai bambini una forza e una tenacia capace di affrontare ogni difficoltà.

IL PRIMO NUCLEO DELLA FAMIGLIA COLETTA-IESCE

In località Termite, detta così perché rappresentava un'antica zona di confine, si ergeva l'abitazione di Antonio Coletta e Nunzia Iesce, simbolo dell'impegno per una vita promessa fatta di sacrifici e lavoro. Tale edificio, decisamente sobrio e modesto, ma allo stesso tempo adatto alle esigenze di una famiglia in via di definizione, era rifornito di un ampio terreno, adibito a varie culture, soprattutto uliveti e vigneti, ed era munito di un piccolo casolare per attrezzi. L'appezzamento si estendeva fino a tuffarsi in un'ansa del serpentine fiume Calore. Tale nastro d'acqua all'epoca era limpido e fresco, ricco di pesci e piante acquatiche, orlato da un acciottolato poderoso che evocava la potenza spasmodica, che solo con l'arrivo delle piogge invernali si scatenava in tutta la sua ira granitica e arruffata.

I due coniugi erano persone molto umili, senza troppi grilli per la testa, dediti al lavoro nei campi e benvenuti e rispettati da tutti. Non erano ricchi, ma abbastanza abili nell'accumulare un po' di beni. La fatica li aveva forgiati intrepidi, coriacei e forti. Nel giro di pochi anni, nell'attesa della venuta di un figlio maschio, misero al mondo ben cinque bambine. Nicolina, Cristina, Assunta, Giuseppina e Rosina fiorirono l'una dopo l'altra a una distanza media di circa venti mesi. Tutte le gravidanze all'epoca si rivelavano molto difficili in talune zone impervie, perché affidate all'unica cura di una levatrice. Tale figura antica accudiva i nati con scrupolo e capacità, ma non poteva certo garantire la riuscita totale della gestazione. Il problema maggiore non era costituito dal neonato, ma dallo stato della madre, che doveva stare per diversi giorni in assoluto riposo, donde evitare un'emorragia, un'infezione, un malanno influenzale, insidie

che potevano rivelarsi per la malcapitata, già debilitata a causa delle doglie e del parto, una tragica evenienza. A peggiorare la situazione erano le condizioni igieniche, non certo idilliache nemmeno per i contadini che potevano vantare una sistemazione abbastanza agiata.

Le prime quattro gravidanze furono per la madre di famiglia abbastanza agevoli, ma la quinta fu una vera e propria odissea. Il travaglio fu assai doloroso. Le grida della donna si sentivano in ogni dove. Per l'orecchio del povero marito risultavano sanguinolente come scudisciate. Il seguito non fu di certo più facile. La debolezza estrema della donna non faceva presagire nulla di buono. Pallida e sudata, chiedeva solo della sua Rosina, ma negli occhi aveva soprattutto il terrore di dover lasciare tale mondo nel momento meno opportuno. A peggiorare la situazione era anche il fatto che nel paese non erano presenti eventuali nutrici a cui poter affidare la creatura in casi di necessità di allattamento. Presi dalla disperazione, gli uomini e le donne di casa Coletta presero il fagotto e lo porsero verso la finestra in direzione del cielo. *“Mio Dio, se dovete prendere la madre, prendete anche la figlia!”*. La preghiera mise sgomento nelle figlie più grandi, Nicolina e Cristina, all'epoca già capaci di intuire l'angoscia del mondo, la durezza della povertà, la crudeltà della vita. Cristina era assai spaventata, ma fiduciosa, in cuor suo sapeva che la madre non l'avrebbe lasciata. Nel giro di pochi giorni la signora Nunzia si riprese e poté occuparsi della sua piccolina con assoluta serenità, memore del fatto che la fase più pericolosa era ormai passata.

III– L'era dei totalitarismi e i prodromi della guerra (1930-1940)

NONNA RUBINA

L'APOGEO DEI TOTALITARISMI

Gli anni '30 furono il decennio della dimenticanza, dell'oblio, del frastuono, del ritorno al 1913. Gli italiani mangiavano di gusto i deliziosi dolciumi che il regime faceva recapitare in ogni dove, dolciumi chiamati "*propaganda*". A scuola, al cinema, sul posto di lavoro, nel tempo libero, in radio il fascio splendeva come il falchetto della Morte pronto a decapitare le coscienze. La propaganda era lo zucchero che Mussolini e i suoi accoliti donavano in grande quantità ai cittadini. Dal sapore buono e accattivante, la propaganda persuasiva che all'epoca i vari totalitarismi distribuivano con alacre scaltrezza faceva male alla salute, cancellava la memoria e il pensiero in ossequio alle illusioni e ai paraventi di regime. Lo spirito critico negli anni '20 fu messo a tacere tramite la forza, mentre negli anni '30 venne anestetizzato attraverso le belle facciate e le parate. Una musica pomposa aleggiava nella mente e apportava tramite una polverina sottile un lento sonno dell'obiettività collettiva. E se è vero che il fascismo fece qualcosa di buono, è anche vero che la libertà di opinione aveva l'obbligo di precedere ogni altro concetto politico. Un Paese non è un Paese moderno senza la polemica, senza la politica, senza il dibattito... un Paese senza discorsi costruttivi è una squallida torre d'avorio pronta a crollare al primo colpo. Gli italiani, per amore del fascismo, dopo aver accettato senza fiatare lo sradicamento di ogni libertà, si mangiarono tranquillamente l'orripilante Guerra d'Etiopia, svoltasi tra il 1936 e il 1938, lo scellerato Patto d'Acciaio che il 22 maggio 1939 sancì l'alleanza con l'odiato Hitler, ma soprattutto

le mentecatte Leggi razziali fasciste, che determinarono un vero e proprio tradimento nei confronti degli italiani, molti dati in pasto ai campi di concentramento. L'Europa degli anni '30 risultò al fine appesantita in buona parte dai totalitarismi e dagli autoritarismi: oltre al fascismo e allo stalinismo, il nazismo in Germania, il franchismo in Spagna e il salazarismo in Portogallo completarono un quadro allarmante che si sarebbe dileguato, peraltro non in maniera completa, solo negli anni '70.

La Napoli di quegli anni vedeva comunque un grande ribollire urbanistico e architettonico, la costruzione di molti nuovi rioni e solidi edifici civili. Se il fascismo fu sotto molti aspetti deprecabile, non lo fu sicuramente da questo punto di vista, dato che incentivò la costruzione di nuove città e il risanamento di varie aree insalubri. La dittatura in questione, inoltre, fu nei confronti delle arti figurative non particolarmente impositiva. Se è vero che il fascismo si sedimentava sulla seconda fase futurista, che aveva come feticcio l'aeroplano, sulla metafisica, le cui piazze oniriche ispirarono le nuove città del regime, sul ritorno all'ordine, che vedeva nei monumentali murales di Sironi il pezzo di maggior pregio, è vero che non fu particolarmente censorio nei confronti delle non molte correnti "*di fronda*" allora operanti in Italia. Il nazismo di contro bollò "*tutte*" le avanguardie dei primi trenta anni del secolo (espressionismo, cubismo, surrealismo, astrattismo, nuova oggettività) come "*degenerate*", così da esiliare i migliori artisti del tempo.

La stessa Napoli all'epoca conobbe un nuovo rigoglio artistico con il fiorire tra gli anni venti e gli anni trenta di un futurismo squisitamente partenopeo, il "*Circumvisionismo*", unitamente al lancio di nuovi architetti, che all'epoca costruirono anche opere razionaliste, in primis Cosenza. Nel mentre si formò anche il gruppo degli Ostinati, che poneva un freno al dipinto olografico con l'aderenza al Ritorno all'ordine, al Novecento, che approdò con eccellenti risultati nella Napoli del primo dopoguerra.

RUBINA E UGO CONVOLANO A NOZZE

Rubina cresceva assai bene. Da un bozzolo era uscita una magnifica farfalla monarca dalle belle forme, ma allo stesso tempo troppo timida e ritrosa per sveltare in una qualche insolente femminilità. La malizia le era totalmente sconosciuta, così come l'esperienza sentimentale. Per quanto aggraziata fosse la sua figura, cercava di non saltare troppo nell'occhio. Il viso sicuro, altero e caratterizzato da un taglio di occhi deciso, valorizzato da un'acconciatura di capelli raccolti, dal sapore molto d'antan, non pretendevano alcuna volontà di spiccare. La ragazza accarezzava all'epoca l'idea di farsi suora, desiderio scaturito da una forte vena spirituale coltivata attraverso la devozione verso Sant'Antonio da Padova. Era candida come un giglio di mare la ragazza della settima scesa. Fulgida e granitica era la sua capacità di resilienza. Pur essendo la quintessenza dell'innocenza, in sé racchiudeva una fortezza indomabile. La sua vicinanza a Dio era favorita dai dolori vissuti in tenera età, fendenti a cui era riuscita a porre rimedio balsamico attraverso la fede, una fede che nel suo caso era anche una grande tenacia, una resistenza indomita, eloquente specchio della sua grande voglia di vivere.

A scompaginare i piani clericali della battagliera ragazza intervenne però un uomo, Ugo Aniceto Rodolfo Starace, che dimorava nei pressi della dodicesima scesa. Quinto di sette fratelli (i primi furono Ada, Ester, Ida e Oscar, gli ultimi due Renato e Geppino), di agiata famiglia nobile, Ugo era fortemente attratto da questa donna carica di un'integrità morale che sembrava quasi farle da corteo. Signorile ed educato com'era, non eccedeva nella corte, anche se iniziava a bruciare in lui l'incensiere della passione. La pensava e anelandola come fosse uno scrigno d'oro. Lei era assai ritrosa, ma sentiva dentro sé il surriscaldarsi di un trasporto verso quest'uomo, che peraltro era bellissimo e assai amabile. Con il tempo la formalità si trasformò in sentimento affabile, peraltro facilitato dalla confidenza che c'era tra i loro fratelli minori, Salvatore e Renato. Entrambi i ragazzini passavano il tempo a scorrazzare lungo le scese, a guisa di dardi lanciati per aria dagli indiani Apache, e si ritrovavano poi presso pozze

d'acqua stagnanti ove catturavano numerose ranocchie. Il padre di Ugo, Achille, aveva una buona opinione della famiglia Perrotta, motivo per cui spesso e volentieri ammoniva il figlio. Gli consigliava di stare bene accorto nelle maniere perché Rubina era una brava ragazza e non meritava certo delle prese in giro, a maggior ragione visti tutti i dolori che la vita le aveva già riservato. Gli diceva che se voleva esprimere i suoi sentimenti lo doveva fare in maniera seria, non giocando o illudendola. Non doveva pensare a quella ragazza come a un passatempo qualsiasi, ma come a un qualcosa di duraturo.

Ugo non ci pensò due volte e si dichiarò alla sua futura moglie. La giovane inizialmente si dimostrò turbata e poco convinta, ma poi accettò di buon grado di fidanzarsi con quest'uomo di sei anni più grande di lei che un sacco di donne le invidiavano palesemente. Dopo il fidanzamento, la madre di Ugo, Emilia Presti, ne approfittava spesso per scendere e raggiungere la casa della futura consuocera Adele. Il marito era molto noioso e petulante e la signora coglieva ogni possibile occasione per fuggire dalle paturnie dell'uomo e tuffarsi metaforicamente tra le braccia della vedova Perrotta con la quale discorreva per ore ed ore, dimentica del menage familiare, per nulla stimolante.

Nella coppia di amanti c'era un certo affiatamento, nonostante la timidezza di lei che talvolta poteva venire fraintesa. Il fidanzato era appassionato e pronto a donarle qualsiasi cosa, a portarla in qualsiasi zona, ma lei non era donna propensa a viaggiare. Amava stare nello stesso luogo, abitudinaria com'era, ma talvolta cedeva, come quella volta che ascsero assieme lungo il Vesuvio. La muscolare *"montagna"*, impreziosita da splendide ginestre dello stesso colore del topazio, era come partecipe della loro storia, vigorosa nella sua selvaggia generosità. I due giovani salirono con passo lento le pendici erbose del vulcano e dalla sua cima ad anello osservarono estasiati il panorama sull'ampio golfo di Napoli. Vesuvio e Partenope erano abbracciati avvinghiati, arsi dall'ardore amoroso, lui come un gigante dalle membra forti e scattanti, e lei come splendente ninfa, bagnata di sole

e mare, e abbigliata di verde. Rubina, animata dall'entusiasmo giovanile, abbigliata in un fluente e leggero abito, raccolse dorati fiori di ginestre, mentre Ugo, zaino in spalle, fumando una pigra sigaretta, ne guardava ispirato le muliebri movenze. La fragranza dell'amore mescolata a quella del fiore tanto celebrato da Leopardi si spandeva sul tetto del cono vesuviano. Nel pomeriggio la coppia si spostò verso Pompei, addentrandosi all'interno delle strade post-pliniane dell'antica e gloriosa città romana. La giovane Rubina rimase affascinata dal paesaggio della città cristallizzata dal tempo, ma poi dimostrò atterrito stupore alla visione dei calchi dell'Orto dei fuggiaschi, ove erano donne, uomini, bambini e cani fermati nell'ultimo respiro. Traumatizzata, da quel momento in poi si ripromise di non visitare mai più la città sepolta più famosa al mondo.

Il 17 aprile del 1936, giorno del compleanno di Ugo, le due colombe bianche convolarono a nozze e poterono inaugurare il proprio cammino di vita assieme, quel gran valzer inglese e viennese al tempo stesso, che è il matrimonio. Poco tempo dopo Rubina, il marito Ugo, la madre Adele, la zia materna Elvira e il fratello Salvatore, all'epoca ancora minorenne, si trasferirono in un'altra abitazione più adatta alle loro esigenze. La casa dove la donna aveva vissuto gli anni della sua giovinezza versava ormai in grave stato di incuria e inagibilità. La neo-sposa dovette abbandonarla. Un pezzo di lei lo lasciò sotto il belvedere di Posillipo. In futuro, ogni volta che si sarebbe fermata lì sopra ad ammirare il panorama, le sarebbero tornati in mente, come tante splendide immagini di una lanterna magica, tutti i ricordi della sua infanzia e della sua gioventù, con tutti gli odori, le essenze, i colori e le forme che li avevano caratterizzati.

Lasciò la splendida Posillipo, per andarsene a Fuorigrotta. Dapprima gli sposi soggiornarono pochi anni in uno stabile di Via dei Pilastri, dove nel gennaio 1937 emise i primi vagiti la primogenita, Emilia Mariarosaria Antonietta, poi la famiglia prese possesso di un appartamento nel nuovo Rione Miraglia, ubicato non molto lontano dal luogo dove sarebbe sorto il futuro Stadio San Paolo. All'epoca

c'era un'enorme spazio libero e attorno si ammiravano ancora le campagne e i vigneti verdeggianti che sarebbero spariti quasi del tutto con i bubboni grigi provocati dal boom edilizio degli anni '60. Il Rione Miraglia era formato da quattro splendide palazzine neo-rinascimentali colorate in giallo e rosso, precedute da un ampio giardino introdotto da un signorile portale neo-barocco e adombrato da pini e piante di diverso tipo, tra cui vari cespugli di rose. Il nucleo familiare abitava al secondo piano. Le stanze erano piccole, ma ci si trovava bene ed i coniugi erano contenti di poter avviare l'avventura matrimoniale con più tranquillità.

Nell'ottobre del 1940 nacque Adele Anna Carmela, per tutti Lina. Le gravidanze della giovane Rubina si svolsero tutte rigorosamente in casa, dove veniva aiutata da una levatrice del posto. Per lei il parto più bello in assoluto fu quello delle prime figlie, perché era totalmente inesperta e impreparata e vedere la vita sbocciare come una rosa candida dal suo utero fu per lei una sorpresa incredibile. Sentirle piangere e tenerle in braccio, fu per lei meraviglioso e commovente. Il parto fu un miracolo strabiliante che nella sua esistenza si verificò quattro volte e di cui gustò con rara intensità e gioia la bellezza incredibile.

NONNA CRISTINA

LE RINUNCE DELLE FIGLIE

Nel paesino del Beneventano la vita scorreva tranquilla e sempre uguale, armonica come un compasso che ripassava un cerchio perfetto su un chiaro foglio. Nella famiglia Coletta erano appena nati Pasqualuccia e Pasquale, gli ultimi della numerosa progenie. La vita delle bambine si preannunciava già allora come un susseguirsi di sacrifici infilati l'uno dopo l'altro come grani corallini di un rosario. Le uniche occasioni di aggregazione e divertimento erano costituite dalle feste religiose che davano ai contadini modo di distrarsi dalle fatiche quotidiane. Di giochi veri e propri non ve ne erano, e non era nemmeno molto tempo da passare dietro alle distrazioni. La vita nei campi chiamava come una continua squillante campana. Siccome il